

# **MAAT LA GIUSTIZIA E IL FARAONE SUO SERVO**

Come raccontavano gli anziani, l'oasi di Dakhla, a un migliaio di cubiti dalla città del faraone, si è formata da una lacrima di Iside, quando ha pianto il suo Osiride vagando per il deserto alla ricerca del sarcofago in cui Sethi lo aveva rinchiuso. Sì, perché l'oasi di Dakhla non aveva una spiegazione. La prosperità di quel lembo di paradiso dipendeva dalla fonte generosa e costante che come un miracolo scaturiva alla base della roccia che sorgeva al centro dell'oasi. Il ruscello, fresco nella calura del deserto circostante, finiva poco più in là, seccandosi fra le dune, ma durante tutto il suo tragitto faceva sbocciare la vita. E con la vita di piante e animali, la vita degli uomini.

La piccola comunità dell'oasi di Dakhla era famosa in tutto l'Egitto perché da lì arrivava l'essenza più pura di natron, la divina sabbia bianca che proteggeva i corpi dalla corruzione e li conservava per la vita dopo la morte. Ma Dakhla era famosa anche perché gli abitanti dell'oasi rispettavano la dea Maat più di ogni altro egiziano, ed erano presi come esempio di vita virtuosa.

Gamhut il contadino, una volta all'anno si trasformava nel commerciante Gamhut perché si recava al palazzo del faraone, distante due giorni di viaggio, a vendere il suo preziosissimo natron, sacro a Maat, la dea dalla piuma eretta sulla fiera testa che giudicava i morti preparati dagli imbalsamatori.

\* \* \*

Quel giorno Gamhut guardò il cielo che dietro le lunghe foglie delle palme annunciava l'arrivo dell'alba facendo impallidire le stelle: fra poco Rha dal suo carro di fuoco avrebbe inondato la terra della sua luce sfolgorante che faceva maturare i

datteri gonfiandoli di miele. Meglio incamminarsi prima che la sabbia diventi rovente e faccia scottare gli zoccoli dei suoi asini.

Gamhut conosceva a memoria tutte le raccomandazioni di Ptahlotep, il visir antico come l'Egitto, il custode della saggezza del regno di Rha, che continuava da mille anni a guidare i faraoni e il popolo dalla sua tomba a Suqqa. Il precetto più importante di Ptahlotep ordinava di vivere rispettando gli dei.

Gamhut chiamò le giovani figlie Atep e Lahoth per raccomandarle di vegliare sulla casa in sua assenza, parlò coi suoi servi, e chiese loro di rinunciare al giorno di riposo, fin quando non sarebbe tornato. Tutti gli uomini, in Egitto, avevano il diritto a una vita decorosa. Non c'erano schiavi, in Egitto, e questo era un vanto del faraone, un merito che sarebbe stato considerato con benevolenza da Anubi, quando nell'al di là si sarebbe presentato al suo tribunale di giustizia. Da quando gli era morta la moglie, due anni prima, Gamhut aveva assunto lui l'educazione delle figlie, che crescevano nel rispetto delle usanze. Già più di un giovane le aveva chieste in sposa, ma lui, prima, si proponeva di fare ancora qualche viaggio in città, dove vendendo il suo natron si sarebbe procurato la somma necessaria per due matrimoni degni della bellezza e dell'istruzione delle sue figlie, che conoscevano la scrittura e il calcolo. Gli uomini intelligenti preferiscono donne intelligenti. Sono gli stolti che scelgono donne ignoranti, incapaci di dialogo. Lasciare sole due ragazzine non lo preoccupava: l'Egitto non temeva i predoni, da secoli viveva in pace, e nell'oasi di Dakhla tutti conoscevano Gamhut. Le sue figlie avrebbero potuto contare sull'aiuto di tutti, in caso di necessità.

- Mie care figlie, vi ho chiamato per confidarvi il segreto a cui dobbiamo la ricchezza della nostra famiglia. Ricordate le parole di Ptahlotep: la fortuna non basta per rendere felici e ricche le persone, ci vuole anche la buona volontà. Vi lascio le indicazioni per arrivare al natron, ma non svelate il segreto a nessuno, potrebbero rubarvelo...

\* \* \*

Gamhut si sentiva il cuore gonfio di oscuri presentimenti, e aveva deciso di raccontare come gli dei avevano decretato di cambiare il suo destino, trasformandolo da umile contadino in mercante ricco e stimato. Ma nonostante avesse al suo servizio quattro servi che manteneva in cambio del loro aiuto in casa e nei campi, andava da solo a caricare il preziosissimo natron. In Egitto per chi, grazie al proprio valore e alla propria intraprendenza, era riuscito a conquistarsi una vita agiata, c'era un sacro

rispetto. Se un uomo si era arricchito onestamente, erano gli dei che lo avevano premiato. Derubarlo, o esserne invidiosi, erano atti e sentimenti che andavano contro l'ordine che la stessa Maat aveva stabilito nel mondo. Nonostante Gamhut fosse molto religioso e avesse fiducia nella protezione degli dei che avevano reso grande l'Egitto, non si fidava di tutti gli uomini. In alcuni di loro si annida il disordine, il male che Seth ha sparso sulla Terra, e non si può prevedere, non si può capire in quali modi e quando si manifesterà. Forse sarà il parente, forse sarà il vicino, forse il passante che ti deruberà sfidando le leggi e il castigo degli uomini e degli dei, per ottenere per sé quello che non ha meritato, quello che non si è procurato con il suo lavoro e con la sua intelligenza...

- ...Inseguivo un giorno una gazzella – iniziò il suo racconto Gamhut – che avevo ferito col mio arco. Ero molto giovane allora, e correvo, correvo senza stancarmi. Da una tribù del deserto avevo imparato a costruire archi e frecce micidiali. Potevo colpire una preda a grande distanza. Quel giorno, dicevo, avevo ferito una gazzella dalle lunghe corna, e l'avevo inseguita finché, stremata, era andata a morire dietro un grande cespuglio spinoso. Dietro quel cespuglio c'era l'entrata di una grotta, che si apriva in una vasta sala sotterranea. Quando abituai gli occhi alla penombra vidi una grande distesa bianca, che sembrava fosforescente. Camminandoci sopra provai la sensazione di calpestare della soffice sabbia. Ebbi un tuffo al cuore: prelevai un sacchetto di quella sostanza, mi caricai la gazzella sulle spalle, e la sera ero di ritorno all'oasi. Cercai Ashenotep l'imbalsamatore dei corpi, gli mostrai la sabbia bianca, e lui me lo confermò: quella sabbia era natron, di una purezza mai vista prima. Da allora la nostra famiglia divenne agiata, e la fama del mio natron arrivò fino al faraone, che lo volle per imbalsamare i suoi animali e i suoi fedeli quando lasciavano questa vita per passare in quella eterna. La gazzella che mi portò la ricchezza la feci imbalsamare, forse morendo volle rivelarmi il deposito di natron per chiedermi di aiutarla a superare la barriera del tempo e della morte grazie alla meravigliosa sabbia bianca del deserto, regalo degli dei contro la corruzione dei corpi... Nessuno ha mai osato indagare sul luogo dove mi procuro il natron. Forse Anubi stesso attraverso la gazzella mi ha rivelato il deposito. Finora Maat non ha permesso a nessuno di rubarmi il mio segreto: se in vita può scampare alla giustizia, non può farlo dopo la morte, quando Maat, nel Duat, la sala delle due verità, poserà la sua piuma sulla bilancia di Anubi per pesare il cuore che non può mentire. Solo il cuore che ha fatto il bene è più leggero della piuma di Maat, e può garantire l'immortalità.

Il racconto di Gamhut finì con l'indicazione dell'esatta posizione della favolosa grotta. Nel caso non fosse tornato, le sue figlie avrebbero potuto continuare il commercio, garantendosi la ricchezza.

Il natron era pronto nei sacchi ben sistemati sul dorso degli asini. E sotto l'influenza di un funesto presentimento uscì nel sole sulla via della città del faraone.

\* \* \*

Dopo una giornata di deserto Gamhut arrivò a un piccolo avvallamento dove passò la fredda notte del deserto, e poi, nel pomeriggio del secondo giorno di viaggio arrivò, superata l'ultima duna, in vista del fiume. L'aria umida impregnata di profumi era già stata avvertita da ore dalle narici degli animali, che avevano affrettato il passo ansiosi di bere, di poggiare gli zoccoli roventi sull'erba fresca.

La valle del Nilo! Un nastro di vita largo mille braccia che si snoda per mille volte mille braccia dalle terre selvagge e sconosciute del sud fino al mare! Un immenso organismo che respira, non si ferma mai, che si espande e poi si ritira con calma divina, gonfio della vita che distribuisce generoso a tutto quello che tocca! Ogni volta che arrivava in vista del Nilo, Gamhut non poteva trattenere lacrime di commozione di fronte a quel miracolo donato dagli dei al faraone e al suo popolo. Gamhut si inginocchiò, posò la fronte sulla sabbia che, impregnata dell'umidità del sacro Nilo, non era più rovente, non più ostile.

Quali sono stati i meriti degli uomini, per meritarsi quel dono dagli dei? Forse semplicemente gli dei avevano avuto pietà degli uomini. Per questo Gamhut cercava di vivere religiosamente, pregando e comportandosi in modo tale da essere degno dei doni ricevuti. Il patto di amicizia tra dei e uomini si rinnovava ogni anno con un sincronismo perfetto: quando Isis, sotto le sembianze della stella Sirio, si presentava puntuale nel cielo dell'Egitto, ecco che il Nilo si gonfiava lentamente, usciva dagli argini e con immensa pietà inondava i campi portando la vita che si sarebbe trasfusa nelle spighe di grano, nei frutti, nell'erba che avrebbe fatto ingrassare gli animali.

\* \* \*

Nella sua casa costruita sopra la collinetta che guardava il fiume scorrere ai suoi piedi, Ahmatep non riusciva a essere contento. Una dimora di pietra, una moglie giovane e due figli, cinque servi fedeli e la fiducia dell'alto funzionario del faraone, Rensi, che gli aveva affidato la gestione delle sue terre, non gli bastavano. Ad Ahmatep non bastava quello che aveva, voleva entrare nelle grazie del faraone, voleva diventare lui, al posto di Rensi, un funzionario importante, e abitare in città. Se solo avesse potuto diventare indispensabile al faraone! L'ambizione lo tormentava da anni, e quel giorno gli sembrò che finalmente la fortuna gli sorridesse.

Dalla terrazza della sua dimora, Ahmatep vide un uomo guidare una piccola carovana di asini carichi di sacchi. L'uomo si era fermato, e stava armeggiando attorno a uno degli asini perché da un sacco stava uscendo della polvere bianca. Incuriosito, scese sul sentiero e chiese al mercante:

- Che cosa trasporti? E per quale motivo ti sei fermato? Io abito lì – indicò la sua casa. - Sono un fattore di Rensi, gran visir del faraone. Se posso aiutarti lo farò volentieri.
- Oh, molto gentile! Ma non ho bisogno di niente. Ho appena messo una pezza di cuoio al buco che si era formato in un sacco. Trasporto natron, il miglior natron d'Egitto. La famiglia del faraone vuole solo il mio natron, e io lo porto ai suoi imbalsamatori.

A quelle parole Ahmatep credette di aver trovato il modo di realizzare il suo desiderio di diventare importante agli occhi del faraone. Prima però volle sincerarsi che quel mercante non conoscesse personalmente i suoi compratori, dato che aveva concepito il progetto di sostituirsi a lui. Perciò chiese:

- Tu conosci il faraone? Conosci Rensi, il suo intendente?
- Oh, no, io lascio il mio carico a un funzionario. Lui mi paga bene. Il faraone non l'ho mai neppure visto, ma ho sentito parlare dell'intendente Rensi, un uomo onesto e giusto.

Ahmatep non poté nascondere un sorriso di soddisfazione: il suo piano sembrava più facile del previsto:

- Ma tu sarai stanco. Riposati un momento sotto l'ombra dei miei alberi – indicò un gruppetto di palme in riva al fiume. – Per giungere in città ci vuole ancora un paio di ore di buon cammino...

Gamhut lo ringraziò, e lo vide tornare veloce verso casa. Senza sospettare nulla si sedette appoggiandosi al tronco di un'alta palma, e dopo aver assicurato i suoi asini con una corda, si concesse un po' di riposo sorseggiando dell'acqua dal suo piccolo

oltre di pelle di capra. In quell'ora Rha spandeva sulla Terra i suoi raggi più roventi. Il Nilo scorreva maestoso, e l'enorme massa d'acqua produceva, scorrendo lenta, un soffio cupo, come il sospiro di una gigantesca creatura addormentata. Quella nota bassa, costante, conciliava il sonno. Gli occhi di Gamhut lottarono senza convinzione contro la voglia di rimanere sveglio, per poi chiudersi sul mondo reale e aprirsi a quello del sogno.

\* \* \*

Gamhut si trovava nella sua grotta, il suo natron scintillava ai suoi piedi come una distesa di minuscoli diamanti. Una gazzella dalle lunghe corna se ne stava immobile in mezzo alla grotta e lo guardava severamente. Gamhut riconobbe in lei l'animale che gli aveva indicato il preziosissimo deposito. Si inginocchiò davanti a lei chiedendole perdono per averle strappato la vita dal corpo, e mentre cercava le parole più adatte per giustificarsi, notò che la distesa immacolata davanti a lui si stava muovendo percorsa da un tremito. Poi qualcosa di scuro uscì dalla superficie: era una mano nera e ossuta, la mano di una mummia. Più in là spuntarono un piede, un braccio, una testa... In pochi istanti un numero impressionante di mummie uscì allo scoperto. Quei corpi scuri ma perfettamente conservati si scrollarono di dosso il natron, e si voltarono tutti verso Gamhut. Non avevano un'aria aggressiva, ma come se lo riconoscessero, tesero le braccia verso di lui, e iniziarono ad avanzare.

In preda al panico Gamhut uscì all'aperto. Il sole avrebbe messo in fuga quelle creature dell'oltretomba. Invece le mummie che avevano preso vita dal suo natron, per nulla spaventate dalla luce, stavano uscendo dalla grotta, e anzi, all'aria aperta sembravano trovare più vigore. Tutte lo fissarono intensamente per qualche istante, poi iniziarono a correre verso di lui.

Gamhut nel sogno galoppava come un cavallo imbizzarrito dalla paura, ma voltandosi vedeva sempre, dietro di sé, quella schiera che lo tallonava sempre più da vicino. Non ce la faceva più, era arrivato in riva al Nilo, e lì si accasciò terrorizzato, in attesa di essere raggiunto dai suoi inseguitori. Quando però ebbe il coraggio di guardarsi alle spalle, vide che le mummie si erano fermate e, con le testa china, si stavano inginocchiando. Tra lui e le mummie si era intromesso, sbucato dal fiume, un enorme cocodrillo. Il dio Sebèk dalla forma di cocodrillo era venuto in suo aiuto! Il cocodrillo si voltò verso di lui e sorrise...

\* \* \*

Gamhut si svegliò di soprassalto, e si trovò di fronte un vero coccodrillo. A poche braccia da lui, l'animale lo guardava senza muoversi. Gamhut si stropicciò gli occhi: era ancora immerso nel sogno? No, il coccodrillo era reale. Stranamente gli asini non avevano ragliato, non si erano spaventati, ma come se non esistesse alcun pericolo brucavano tranquillamente l'erba che l'umidità faceva crescere sulla sabbia. Gamhut si alzò lentamente, e si allontanò con prudenza. Il coccodrillo, come se si fosse materializzato dal sogno, e come se avesse finito il suo compito di proteggerlo, regalmente scivolò lungo l'argine e scomparve sott'acqua.

Che cosa significava quel sogno? I sogni rivelano quello che la mente, troppo occupata a percepire il mondo reale, non riesce a vedere dietro gli avvenimenti. La mente spesso non possiede la pacatezza, l'abbandono e il distacco necessari per capire gli avvertimenti degli dei.

Gamhut rimase ancora un po' di tempo perso nell'atmosfera del sogno alla ricerca di un significato, ma non trovandolo si riscosse definitivamente e si rimise in cammino. Il sole era ancora alto quando svoltò dietro il boschetto di palme. Qui trovò la strada sbarrata da una fila di lenzuoli stesi di traverso ad asciugare.

Gamhut, stupefatto per quella strana cortina bianca, si avvicinò per scostarli e poter passare, ma piombò su di lui lo stesso fattore di Rensi che poco prima era stato così gentile. Adesso però non aveva un aspetto benevolo, e teneva fra le mani un grosso bastone:

- Non puoi passare di qua. Non vedi che ho steso ad asciugare i miei lenzuoli appena lavati? I tuoi asini passando me li sporcherebbero e me li strapperebbero.

Gamhut, ricordando la gentilezza che quell'uomo gli aveva dimostrato poco prima, usò un tono conciliante, e cercò di spiegare le sue ragioni:

- Dalla parte del fiume la sponda è alta, e non si passa. Se la strada è sbarrata sarò costretto ad attraversare il campo di grano che costeggia la strada...
- Fa' come vuoi, ma non mi sciupare i lenzuoli!

Gamhut scosse la testa: non capiva la trasformazione avvenuta in quell'uomo in così poco tempo.

Nel passare dal campo coltivato per aggirare i lenzuoli stesi, gli asini calpestarono molte piantine, e mangiarono le spighe quasi mature che si trovarono vicino al muso.

Non aveva ancora rimesso piede sulla strada, che Gamhut fu investito da una ondata di insulti e lamentele:

- Come ti permetti, farabutto, di rovinare il mio campo? Come si permettono, i tuoi asini, di mangiare il mio grano?
- Ma sei tu che mi hai costretto a passare di lì: hai sbarrato la strada coi tuoi lenzuoli! E poi, che danno vuoi che ti abbiano recato, i miei cinque asini, passando?
- Bugiardo! Tu mi hai danneggiato il campo! I tuoi asini hanno distrutto le mie messi, e devi risarcirmi il danno: mi prenderò i tuoi asini con tutto il loro carico!

Gamhut non credeva alle sue orecchie per quello che sentiva:

- Non stai dicendo sul serio, vero? Le poche spighe che i miei asini hanno mangiato passando, le quattro piantine che hanno calpestato non valgono nemmeno una briciola, del mio carico! Sarebbe un furto quello che pretendi. E poi tu stesso, ti ricordo, mi hai costretto a passare dal tuo campo.

Ma il fattore non lo ascoltava. In preda a una furia insensata si avvicinò a Gamhut impugnando minacciosamente il bastone:

- Cedimi il tuo carico, o ti farò pentire di quello che hai fatto!
- Ma ragiona, ti prego nel nome degli dei – Gamhut cercò ancora di far ragionare il fattore. - Tu in questo modo mi derubi. Questo gli dei non lo ammettono! Ricorda che dovrai rendere conto delle tue azioni ad Anubi, ricorda che il tuo cuore non potrà mentire di fronte a Maat. Il tuo cuore farà scendere il braccio della bilancia che deciderà il tuo destino eterno quando morirai. La piuma di Maat non potrà mai controbilanciare questa tua cattiva azione, e sarai divorato dal mostruoso Ammith agli ordini di Anubi. Non potrai mai entrare nei campi Aaru, e non potrai mai contemplare Osiride nel suo regno!

A nulla valsero gli argomenti di Gamhut. Ahmotep era ormai fuori di sé. La sua cupidigia aveva sconvolto la sua mente e il suo cuore: si guardò intorno, e verificato che non c'erano testimoni, si avventò sul povero, onesto Gamhut e iniziò a bastonarlo con violenza.



Gamhut gemeva sotto i colpi; preso alla sprovvista e disarmato, non reagiva. Il perfido Ahmotep continuò a picchiare finché Gamhut non rimase muto e immobile. Allora Ahmotep credendolo morto lo trascinò sul bordo del fiume e lo fece rotolare dalla ripida sponda. Ci avrebbero pensato i coccodrilli a farlo sparire. Poi prese gli asini, li portò dentro il cortile, e svelto recuperò i lenzuoli, per liberare di nuovo il passaggio sulla strada che portava in città.

\* \* \*

Gamhut non era morto. Nell'incoscienza riprese a sognare di mummie che lo inseguivano per portarlo con loro nel regno dei morti, e del coccodrillo che lo salvava. Ma per lui non era ancora ora di oltrepassare il confine dell'oltretomba. C'era il dio coccodrillo Sobèk in persona a impedirlo. Di nuovo, al suo risveglio, il coccodrillo del sogno era diventato reale. Eccolo lì, tranquillo, che lo guardava regale. Enorme e possente, lo fissava, e Gamhut non aveva paura di lui. Di nuovo, come nell'altro sogno, il coccodrillo lentamente se ne tornò nel suo fiume: si era assicurato che Gamhut fosse tornato in sé, e non c'era più bisogno che vegliasse su di lui. Come l'altra volta, il coccodrillo lo aveva vegliato durante la sua incoscienza... per proteggerlo!

In quel preciso istante capì: il coccodrillo rappresentava il faraone! Si sarebbe recato dal faraone a chiedere giustizia! Gamhut si rinfrescò nelle acque del Nilo, si tastò il corpo dolente: per fortuna nessun osso sembrava rotto.

Il giorno stava per finire, e aveva bisogno di riposare. Ma non lì, in riva al Nilo. L'umidità avrebbe peggiorato le condizioni della sua povera schiena e delle sue gambe piene di lividi. E poi doveva allontanarsi dalla casa del suo aggressore, che lo avrebbe bastonato di nuovo, se lo avesse scoperto ancora vivo. A mezz'ora di cammino c'era una taverna dove lo conoscevano: si sarebbe fermato lì per riprendersi, prima di recarsi in città a chiedere udienza al faraone.

Impiegò due ore ad arrivare alla locanda, ma dopo una notte di sofferenze e un pasto abbondante si sentì meglio, e con una andatura più spedita, solo un poco zoppicante, si mise sulla strada

Quando Rha arrivò al centro del cielo, Gamhut entrò in città.

Il palazzo del faraone era visibile da lontano, alto sopra tutte le altre costruzioni. Gamhut si avviò in quella direzione. La confusione gioiosa che aveva sempre emozionato Gamhut e lo aveva sempre reso fiero di appartenere a quel popolo colmo di doni divini, adesso lo rendeva nervoso. Chiese a due soldati dove poteva recarsi per

chiedere un'udienza al faraone, e quelli gli risero in faccia: il faraone pensava ogni giorno al suo popolo, ma non poteva certo ascoltare tutte le migliaia e migliaia di sudditi che vivevano nel suo luminoso regno! Persino i re dei regni confinanti con l'Egitto avevano difficoltà a farsi ricevere dal faraone, figurarsi uno straccione pesto come lui!

Gamhut era disperato. Si mise a passeggiare attorno al palazzo con la sua andatura zoppicante. Le parole dei soldati gli facevano male più delle ammaccature delle bastonate.

Proprio quando stava per ritirarsi afflitto e deluso, un grande portone si aprì, ne uscì un uomo pingue in un mantello azzurro e con una parrucca liscia e nera. A giudicare dai gioielli che gli ornavano le braccia e il collo doveva essere un personaggio importante. Attorno a lui ronzavano come api attorno al favo dieci o dodici uomini in tunica bianca. Gamhut si precipitò verso di lui, ma fu allontanato da un robusto uomo della sua scorta senza troppi complimenti.

Sempre più deluso, si accasciò a terra. In quel momento sentì chiamare: "Gran visir, intendente Rensi..."

Dunque quel gran signore era Rensi! Un uomo che godeva della stima non solo del faraone, ma di tutto il popolo d'Egitto!

Gamhut si mise a urlare le sue ragioni:

- Intendente Rensi! Sono un povero contadino rispettoso dell'ordine di Maat. Sono stato derubato da un tuo servo! Io so che tu sei un uomo giusto e che rispetti gli dei più di me! Ma l'Egitto non sarà più la terra baciata dalla barca di Rha e fecondata dal Nilo, se tu non mi ascolti! Il faraone stesso si fa un vanto di ascoltare l'ultimo dei suoi sudditi! E io, l'ultimo dei suoi servi, sono consapevole che se vivo secondo i precetti di Ptahlotep l'Egitto continuerà a godere del favore dei suoi dei.

La guardia del corpo di Rensi si avvicinò minaccioso a Gamhut:

- Un contadino! Chissà che storia bugiarda avrai da raccontare! Vai via! L'intendente del faraone non ha tempo da perdere con quelli come te.

Ma Rensi aveva udito le parole di quell'umile piccolo uomo, e ne era rimasto colpito. Da molto tempo non ascoltava più delle parole così schiette e chiare sull'Egitto e i suoi dei. Perciò fece un gesto imperioso verso la sua guardia, e si avvicinò a Gamut:

- Chi sei, tu che parli così bene?

- Mi chiamo Gamhut, e vengo dall'oasi di Dakhla, a due giorni di cammino da qui. Passando attraverso le tue terre un tuo servo mi ha derubato e bastonato!

Il seguito di Rensi rise:

- La solita lite tra contadini...
- Non credergli, mio signore, questo è un contadino ignorante...
- Si sarà ubriacato, e sua moglie lo avrà bastonato di santa ragione: è pieno di lividi!..
- Perché ti dovremmo credere? Chi ti conosce?..

Rensi era invece rimasto pensoso. Per essere ignorante e contadino, si esprimeva molto bene. Gli tornò alla mente una delle sentenze dell'antico saggio Amenemope: "Chi ascolta il povero è amato da dio", e alzò appena la mano destra. A quel piccolo gesto tutti tacquero, e Rensi parlò:

- Presentati domattina davanti a questo portone della Grande Casa. Voglio ascoltarti.

\* \* \*

Rensi ricevette Gamhut in una sala sfolgorante di fregi dorati. Tutto intorno c'erano le statue di Horus il falco, Rha il sole, Anubi lo sciacallo, e soprattutto Maat con la sua piuma leggera della giustizia.

Per nulla intimorito dallo sfarzo della sala, Gamhut iniziò il suo sfogo col racconto dell'ingiustizia subita.

Ma quella mattina il sovrintendente del Faraone era distratto: aveva avuto una notte agitata da sogni inquietanti. Nel sogno c'erano nubi nere sull'Egitto, il Nilo era quasi secco, e la barca di Rha stentava a perforare la scura coltre del cielo con la sua luce vivificatrice. Perciò i ragionamenti e il racconto di Gamhut andarono perduti.

Perduti per le orecchie di Rensi, ma non per lo stilo del piccolo scriba Osahar.

\* \* \*

Osahar era il nipote di un vecchio servo che aveva servito con lealtà il suo padrone Rensi. Il buon servitore aveva chiesto di portare nella casa di Rensi questo suo nipote perché aveva un carattere mite e dimostrava un'intelligenza vivace. Alla sua età (aveva otto anni quando entrò al servizio di Rensi) già conosceva a memoria tutti i precetti degli antichi saggi egiziani, e sapeva anche farne un commento.

Osahar fu impiegato come guardiano delle oche, e lui mise una tale cura nel suo incarico, che in poco tempo tutto il branco lo seguiva con la fiducia e il rispetto che si deve a un capo. Capobranco delle oche! Osahar non considerava affatto un'offesa quell'epiteto che gli era stato affibbiato, anzi, ne andava fiero.

Il carattere socievole del giovane servitore, che non rispondeva mai alle frecciate e alle derisioni, disposto a vedere in ogni avvenimento, in ogni frase il risvolto positivo, finì per attirare su di sé l'attenzione dell'amato figlio di Rensi, Teremun, che aveva solo un anno più di lui.

La circostanza che glielo fece diventare amico fu un episodio relativo alle oche. Teremun era molto curioso, e il mondo degli animali lo attirava perché era pieno di mistero. Gli animali erano una espressione degli dei sulla Terra, lo sapeva bene, perché in Egitto gli dei stessi avevano voluto apparire agli uomini con il volto degli animali. Lui venerava in particolare la dea Bastet, che si manifestava con la testa di un gatto nero, lui la preferiva con questo suo aspetto benevolo, mentre era da lei terrorizzato quando prendeva l'aspetto leonino in guerra. Per fortuna le guerre in Egitto erano ormai un ricordo, perché le ultime dinastie di faraoni, che amavano il loro popolo e sapevano quanto dolore provoca la guerra, con la loro autorità e la loro ragionevolezza erano riusciti a intrattenere rapporti amichevoli e rispettosi con tutti i regni vicini e lontani. L'Egitto suscitava su tutti ammirazione e non odio, così che Bastet aveva da tempo assunto solo l'aspetto del gatto.

Osahar era ammirato da Teremun per come sapeva farsi rispettare dalle sue oche. Così un giorno volle provare a comunicare anche lui con le oche di Osahar. Senza pensarci due volte entrò nel loro recinto. Subito gli animali rimasero stupiti: non era il loro padroncino, quello! Che cosa voleva quell'intruso? Poi tutte si scagliarono contro Teremun infuriate, con i terribili e robusti becchi pronti a dilaniare. Teremun non si aspettava quell'accoglienza, non immaginava la furia di cui sono capaci quegli animali che con il loro goffo incedere traggono in inganno facendo credere che si tratti di animali pacifici.

Terrorizzato, il ragazzo si era raggomitolato, e cercava con le braccia di proteggersi la testa dai colpi. Per fortuna gli starnazzi infernali delle oche fecero accorrere Osahar, che saltò in mezzo al branco e si piazzò di fronte a Teremun. Osahar

alzò ripetutamente le braccia, e urlò con quanta voce aveva in gola: “NOOO!” Solo “NOOO!” ripetuto tre volte. Le oche, come sotto l’acqua di un temporale, abbassarono il collo, chinaronο a terra i becchi e chiusero le ali. Poi Osahar senza più parlare, con calma, le spinse nel recinto più interno, le rinchiuse, e corse verso Teremun che era rimasto a terra, lo aiutò a sollevarsi, e lo portò dal medico a farsi ungere i lividi con le pomate che tolgono il dolore.

Da quel momento Osahar divenne l’amico più stimato del figlio di Rensi, e quando non si occupava di oche passava il tempo in sua compagnia. Osahar insegnò a Teremun il linguaggio degli animali, e Teremun insegnò a Osahar la scrittura.

Di nascosto dal suo maestro, lo scriba di corte che non avrebbe concepito che un figlio di servi diventasse scriba, Teremun insegnò ad Osahar come trasformare in segni le parole. Quei segni che, grazie alle penne delle sue oche, fissavano su di un foglio di papiro i suoni della voce e le idee impalpabili che scorrono nella testa degli uomini, ad Osahar sembravano un miracolo. La scoperta della scrittura folgorò Osahar, che in ogni momento libero scriveva ossessivamente le parole che imparava: sui pezzetti di papiro che Teremun gli passava, sulle pietre con la scheggia di un mattone, sulla sabbia con un bastoncino. Teremun imparava una parola nuova, la comunicava a Osahar, e Osahar la ripeteva mille volte. Fu così che il nipote di un vecchio servo, un guardiano di oche, divenne un virtuoso della scrittura. Tutto all’insaputa del suo padrone, all’insaputa degli altri servitori, all’insaputa del maestro scriba.

La cosa che più piaceva a Osahar era fissare le frasi più interessanti che sentiva durante la giornata.

\* \* \*

Quel giorno Osahar si trovava a passare accanto alla sala dei ricevimenti di Rensi, e attraverso l’ampio tendaggio che delimitava lo spazio centrale del salone udì le parole di un contadino che raccontava l’ingiustizia subita da un fattore. Le parole di quell’uomo erano pronunciate con grande enfasi, e nella sua mente acquistavano già le forme perfette di una scrittura, tanto erano ben dette. Ma non erano solo ben dette, erano piene di immagini, di paragoni, di citazioni, di riferimenti agli dei.

Come rapito, Osahar si buttò senza esitare su un plico di fogli di papiro destinati a Teremun, afferrò calamaio e penna d’oca, si accovacciò come gli aveva insegnato Teremun, con i papiri appoggiati su una tavoletta di legno sulle ginocchia, e

incominciò a scrivere. Con una velocità senza pari, rapito dal quello che sentiva, Osahar riuscì a trascrivere parola per parola tutto il discorso dell'uomo che dietro il tendaggio aveva esposto la sua causa di fronte a Rensi.

Era ancora lì, seduto in terra, esausto, quando la tenda si aprì, e Rensi in persona si bloccò a osservarlo con aria prima stupita, poi adirata:

- Che cosa ci fai, tu, qui? Ti conosco, sei il guardiano delle oche. Che cosa ci fai, con quella tavoletta sulle ginocchia?

Senza parole, Osahar rimaneva seduto con aria colpevole.

- Alzati in piedi quando ti parlo! Chi ti credi di essere? Stai approfittando della mia benevolenza!

Poi si accorse dei fogli di papiro:

- Che cosa fai? Hai rubato il papiro che serve a Teremun per diventare scriba per i tuoi scarabocchi? Io ti caccio dalla mia casa! Non mi aspettavo questa ribellione da te, che ho beneficiato in ogni modo!...

Sarebbe finita male l'avventura di Osahar, ma anche la storia del contadino, e forse dell'intero Egitto, se non fosse intervenuto Teremun che stava cercando i suoi papiri:

- Padre, - intervenne con rispetto Teremun – la colpa è solo mia! Io ho insegnato a scrivere a Osahar, io gli ho sempre fornito i papiri perché si esercitasse. E nel rispetto della verità di Maat devo ammettere che Osahar è diventato più bravo del mio maestro...
- Come osi parlare così del tuo maestro? Del migliore scriba di tutto l'Egitto, che il faraone stesso chiama per dettargli i suoi ordini? – e strappò dalle mani di Osahar i fogli.

Ma nel momento in cui stava per strapparli in preda all'ira per essere stato raggirato, l'occhio gli cadde sulle righe perfettamente diritte, tutte alte uguali, tutte distanziate nello stesso modo, e l'occhio al solo primo sguardo fu attratto dalla accuratezza dei segni.

Rensi tacque, improvvisamente rapito da quella scrittura, e incominciò a decifrare quei segni: erano il racconto di una ingiustizia, racconto reso meraviglioso e scintillante come una notte di stelle, coi suoi paragoni, i suoi ragionamenti, le sue citazioni, le sue incursioni nel mondo degli dei.

- ... lo ho già sentito tutto questo... Ma non lo avevo colto... Il contadino che ho ricevuto poco fa... e tu avresti trasposto su questi fogli il suo discorso? Com'è possibile che tu sia stato così veloce?
- Te lo avevo detto, padre: Osahar è un dono degli dei, capace com'è di scrivere tutte le parole di un discorso mentre vengono pronunciate!

\* \* \*

Teremun era sinceramente contento per il suo amico, perché Teremun non era di indole invidiosa, aveva rispetto per il talento, riconoscendo in esso la mano di qualche divinità che voleva in quel modo rendere migliore la vita degli uomini dell'Egitto. Denigrare un talento per invidia sarebbe stato come sputare sui doni divini. Questo non era bene: tutto l'Egitto ne avrebbe sofferto. Lui che voleva diventare un visir del faraone, come suo padre, aveva il dovere di scoprire e valorizzare i doni degli dei.

- Lasciami questi fogli, ragazzo, e alzati. Non sono adirato con te, dato che lo stesso mio figlio ha deciso di fare di te uno scriba a mia insaputa, ma dimostrando di aver intuito. Riconosco che ha agito bene, per questo non punisco né te né lui. Presentati da me domattina: voglio portarti con me...

Con queste parole congedò i ragazzi, che corsero via felici per aver trasformato in trionfo un raggio.

\* \* \*

L'indomani Rensi si trovava di fronte al faraone, e gli parlava del suo incontro della sera precedente:

- Mio signore, incarnazione di Rha, ieri ho incontrato un uomo che mi ha colpito. Da tempo non ascoltavo parole così dirette e rispettose. Mio signore, penso di aver scoperto una perla in mezzo alla paglia: il nostro contadino possiede la saggezza di mille sacerdoti. E ho una sorpresa per te: Osahar! – chiamò.

Accompagnato da un servo, tremante per l'emozione di trovarsi di fronte a Tuthmosi, un ragazzino entrò nella sala reale inciampando nei suoi piedi, pallido come un lenzuolo.

Tuthmosi lo guardò con interesse; sapeva che, come dicevano gli antichi saggi, "una parola perfetta è nascosta più delle pietre preziose: essa si può trovare anche nei pressi dei servi che lavorano al mulino di pietra":

- Come ti chiami? – chiese.

Il ragazzo si parò gli occhi con la mano, perché gli sembrava che dal faraone partissero dei raggi luminosi, tanta era l'impressione che gli faceva, nelle sue vesti sfavillanti, nelle sue insegne regali dorate:

- O... Osa... Osahar...
- Questo ragazzo, mio signore, ha un dono che solo un dio può avergli regalato: sa scrivere alla stessa velocità delle parole pronunciate. Sa riportare sul papiro tutto quello che un uomo dice. Guarda tu stesso quello che ha scritto ieri, bloccando per sempre le parole dell'uomo di cui ti parlavo.

Il faraone aveva preso in mano i fogli, e alzò appena le sopracciglia, gesto che significava invero una grande curiosità. Poi porse al ragazzo i fogli, si recò al balcone che dominava la città, e gli ordinò:

- Leggi.

Rensi approvò con un gesto affermativo della testa, e Osahar, prima con la voce rotta dall'emozione, poi in tono sempre più sicuro, lesse tutto quello che aveva riportato del discorso del contadino.

Continuando a guardare il suo popolo dalla terrazza della Grande Casa, Tuthmosi parlò in tono pacato ma deciso:

- Da molto tempo l'Egitto non sente parole ispirate. I sacerdoti usano sempre più immagini stanche e parole vuote.

Poi si voltò verso il fedele Rensi:

- Ascolta questo nostro suddito, e riferiscimi se davvero sa usare parole genuine che possano rinnovare le antiche credenze... Ecco il mio consiglio: non farti scappare quell'uomo. Fallo parlare, mentre il tuo piccolo scriba trascriverà di nascosto le sue parole, che mi saranno riferite. Fermalo presso di te il più a lungo possibile. Lui non deve accorgersi che lo stai trattenendo,



perché potrebbe perdere la sua spontaneità. Nello stesso tempo informati sulla sua famiglia: che sia assistita per tutto il tempo in cui sarà trattenuto, non deve mancare niente ai suoi parenti per causa nostra. Voglio anch'io bere a una fresca fonte scaturita dalla più antica sabbia del mio amato Egitto. Parole così chiare e nobili sulla bocca di un contadino sono di sicuro quelle di qualche dio che ha deciso di parlarci attraverso di lui. Io, umile servo degli dei, ho il dovere di ascoltarle e di dare loro la giusta importanza. Andate, adesso.

\* \* \*

Il giorno dopo Gamhut era di nuovo da Rensi. Lo accompagnò un servo, che inspiegabilmente era diventato ossequioso quanto il giorno precedente era stato scortese. Inoltre, ancora più stranamente, l'oste della sua locanda gli aveva garantito l'ospitalità senza pretendere di essere pagato.

Anche questa volta Gamhut fu eloquente. A Rensi sembrava di vedere quello che ascoltava, e annuiva. Così Gamhut credette di aver convinto il sovrintendente e di poter essere risarcito. Invece, pur dando ragione a Gamhut, Rensi non prese nessuna decisione, rimandando al giorno dopo il suo verdetto.

Deluso, ma intestardito a far valere i suoi diritti, Gamhut sarebbe tornato il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, se necessario.

- Mio signore, luce del faraone e di Rha, giudica secondo l'antica regola di Maat: chi rispetta Maat in vita, non teme il suo giudizio dopo la morte. Se si è comportato secondo giustizia, la sua fama si diffonderà nel mondo, tutti parleranno bene di lui, si ricorderanno di lui i discendenti, e in questo modo, anche sulla Terra, sopravviverà attraverso il ricordo...

Per otto giorni Gamhut continuò a recarsi nella Grande Casa, nella sala delle udienze, a sviluppare il suo pensiero. Illuminato da Maat, Gamhut manifestava un'eloquenza che incantava. Non sospettando che lo stessero usando per il nobile scopo di rinnovare la tradizione, per approfondire i misteri della religione e per scoprire nuove regole per fare trionfare la giustizia, Gamhut si impegnava allo stremo nei suoi ragionamenti, ispirato. Ma persino lui, che non aveva mai vacillato nella fiducia che aveva sempre riposto nel faraone e nei suoi intendenti, alla fine fu colto dalla disperazione.

Come al solito sincero, parlò senza remore:

- Intendente Rensi, tu ti stai prendendo gioco di me. Sicuramente devi aver fatto lega con il tuo impiegato che mi ha derubato! Ma che bisogno hai di giustificare il furto? Tu sei ricco, e non agisci sicuramente per avidità; l'uomo avido è infelice perché il suo cuore è là dov'è il suo tesoro, il suo pensiero è sempre occupato dai calcoli per accumulare ricchezze. Non si accorge delle persone buone che lo circondano, lui vede solo e sempre oltre. Non si accorge di chi lo ama per quello che è. Crede che il rispetto derivi dalla ricchezza. Il sistema più veloce per arricchirsi è il furto? Allora l'avidò ruba. Ma furto genera furto, come ingiustizia genera ingiustizia. In sogno ho visto Sabèk sotto la forma del coccodrillo che mi proteggeva. Ho creduto di aver avuto una premonizione: "Vai dal faraone, vai dal suo intendente, il cui potere è rappresentato dal coccodrillo! – pensavo mi avesse suggerito il sogno. – Loro ti ascolteranno, e giudicheranno secondo lo spirito di Maat!" – mi dicevo. Devo concludere che ho avuto torto a riporre la mia fiducia in te? La mia premonizione non era che un parto della mia mente sfiduciata che cercava un appiglio per credere ancora nella giustizia? Dimmelo, intendente Rensi!

A queste ultime parole Rensi non seppe più fingere, e commosso si avvicinò allo stupefatto Gamhut e lo abbracciò con le lacrime agli occhi:

- Vieni! – disse ad alta voce verso la tenda alla sua sinistra.

Uscì allo scoperto un ragazzino con una tavoletta e dei fogli di papiro in mano; anche lui aveva gli occhi pieni di lacrime di commozione.

- Mio caro Gamhut, ti devo chiedere umilmente perdono – si scusò Rensi. – E' stato il faraone che mi ha ordinato di trattenermi il più possibile per farti parlare. La tua eloquenza e il tuo pensiero così schietto e colmo della saggezza degli antichi io li ho scoperti grazie a questo giovanissimo scriba, che ha il dono di fissare sul papiro le parole nello stesso momento in cui sono pronunciate. Il faraone ha ascoltato le tue parole attraverso la bocca di questo fanciullo, ti ha apprezzato, e ha deciso che divulgherà in tutto il regno le tue massime, il tuo pensiero sulla necessità di vivere secondo le leggi di Maat, rispettando gli dei e la giustizia. Il mio servitore che ti ha derubato e bastonato verrà punito, tu riavrai quello che è tuo. Ma dovrai promettere che ogni volta che porterai in città il tuo preziosissimo natron farai visita al faraone e ti fermerai da lui il tempo necessario a questo piccolo

scriba di trascrivere i tuoi pensieri, che diventeranno patrimonio di tutto l'Egitto!

Il faraone colmò di doni il mercante-contadino Gamhut, ma la vera ricchezza di Gamhut non risedeva in quei doni, che lui condivise con tutto il suo villaggio, ma nel suo cuore. La sua capacità di contemplare e comprendere Maat era la sua vera ricchezza, che lo rendeva ricco più dei ricchi, re più dei re che regnano sulla Terra.

\* \* \*

Maat aveva predisposto che Osahar diventasse guardiano di oche, che la penna di un'oca gli servisse per diventare uno scriba per tramandare agli uomini i suoi insegnamenti. Del resto la penna, simbolo di Maat, era anche il suo strumento per giudicare gli uomini. Tutto tornava in ordine sotto lo sguardo benevolo e attento di Maat: la natura, il girovagare delle stelle nel cielo, il ciclo delle stagioni, la vita turbolenta degli uomini.

\* \* \*

Questo racconto, che ha preso spunto da un fatto narrato in un antico papiro egiziano, documenta come la mancanza di invidia (che ha dimostrato Teremun), la gioia della scoperta (che ha dimostrato Osahar), la lealtà e il rispetto per le tradizioni (che ha dimostrato Rensi), la devozione verso la divinità (che ha dimostrato Gamhut), il desiderio di condividere con il suo popolo la saggezza (che ha dimostrato il faraone), in una parola la sottomissione a Maat, la giustizia, ha reso millenario il regno d'Egitto. Un regno dove il faraone si preoccupava che il più umile suddito si potesse saziare come il più ricco, dove la pace era il valore più grande.

Tutto questo prima che stirpi più aggressive provenienti dal nord cancellassero con la spada questo lunghissimo esperimento di convivenza. Esperimento che gli egiziani ci hanno voluto trasmettere nascondendo la loro cultura e i loro tesori sotto la sabbia rovente del deserto...

FINE

